LA MADRE

Vivi erano la nostra gioia,
morti sono il nostro orgoglio.

I due vecchi ricevettero l'annuncio senza tremare. I loro due figli erano morti in guerra. Da tempo, nel profondo della loro anima, avevano sentito che la notizia doveva arrivare, che i figli non sarebbero tornati più. Ma vollero dare agli altri l'esempio della loro forza, del loro stoicismo, del loro amore ardente per la patria.

Disse il vecchio: « Onore e gloria a loro! ». E la madre disse: « Non li ho forse allevati perchè compissero, fino alla morte, il loro dovere? Sì, abbiano ora la pace, i miei figli ».

E anche pronunciando la parola dolce, la donna che aveva i capelli bianchi e un viso cereo e doloroso, non tremò.

Dall'uscio aperto della camera nuziale i vecchi videre i due letti bianchi dei figli, rifatti con cura, come aspettanti. L'uomo chiuse l'uscio, spense il lume e disse: «Buona notte ». La voce pareva quella d'un altro, una voce sconosciuta, e la donna, ricambiando il saluto, sentì un brivido come se l'assalisse ad un tratto una paura atroce, un freddo, il senso d'un pericolo vicino, pieno d'orrore.

Pareva che l'uomo dormisse tanto era tranquillo e immobile nel suo letto.

La vecchia con gli occhi fissi, aperti, guardava e pareva che la camera si popolasse di visioni. Si disse:

« Bisogna che io sia forte. Non si sono congratulati tutti con me per la mia forza?

Non siamo noi, madri, che dobbiamo dare l'esempio dell'abnegazione, noi che diamo alla patria più della nostra vita? ».

Ma perchè le visioni e i ricordi si succedevano così atroci e implacabili?

Forse, chissà? i figli suoi non erano morti perchè pareva che parlassero nella camera vicina, con la loro voce tranquilla, seria, buona.

« Forse — disse alla donna il suo cuore di madre — ora verranno a darmi la buona notte.... ».

Ma il pensiero dell'annuncio ricevuto poche ore prima la fece balzare, paurosamente nel letto.

« Non dormi? — domandò il marito.

« Dormo — rispose come un soffio la madre. — Buona notte ».

Ma i figli tornano. Come sono belli e forti! Tornano dal lavoro, sono stanchi, affamati, ridenti. Pazienza, pazienza, figlioli! La cena è pronta e dopo la mamma vi ha preparato una sorpresa, sentirete che dolce squisito!

Come si vestono bene i suoi figlioli! E che fretta d'uscire! Ma dite la verità alla vostra mamma! Chi vi aspetta in qualche angolo solitario d'una via oscura? Vanno al convegno d'amore e la mamma li benedice, segretamente, insieme con quell'altra figliuola sconosciuta che verrà un giorno, sposa, in casa. I sogni son dolci. Quel convegno fa pensare e pensare la vecchia madre.

Un giorno la casa suonerà di trilli, di grida, di pianti, di risa, e la nonna farà le calzette e i capottini ai nipoti. Come passa il tempo! Non era ieri che i suoi figli tornavano dalla scuola, colla cartelletta a tracolla, i calzoncini corti? Eccoli lì, seduti al tavolino e il babbo insegna all'uno a compilare e all'altro a risolvere un quesito. E prima ncora. Eccone uno che muove i primi passi e l'altro, un ometto, tutto orgoglioso perchè è *grande*.

Ah! che dolcezza la prima volta che le piccole labbre si schiusero per la prima parola: mamma!

Tutta la sua vita, piccole creature, la mamma vi darà per crescervi buoni.

Ha forse vissuto un'ora per lei, la mamma, da quando siete nati?

Giorno per giorno, ora per ora, se la vita ha avuto una dolcezza l'ha avuta per voi, e se ha avuto un dolore l'ha avuto per voi.

Scoppiata la guerra quando vi siete ammalati, non vi ha forse salvati, senza piangere per non darvi dolore?

La guerra! Mai il suo cuore di madre l'aveva pensata. Ma tutti le avevano detto che i figli combattevano per la santità d'un'idea, ed ella li aveva collocati in alto, più in alto nella sua devozione infinita, nel suo amore, nel suo orgoglio. Che ansie, che terrori, ogni ora della sua vita! E mai la sua faccia impassibile aveva tradito il dolore.

Col padre solo parlava dei figli e non osavano mai farsi la domanda che pure era nel cuore d'entrambi: « Torneranno? ».

Non sarebbero tornati più! Non sarebbero tornati più! La donna, ridiventata madre nell'evocazione dei suoi figli, sentì tutto l'orrore tragico della loro morte, sentì che la sua forza, il suo stoicismo, il suo orgoglio di donna, che non voleva piegare al dolore, erano qualche cosa di fittizio, una maschera che nascondeva una sofferenza più forte della sua vita, un inganno ch'ella tentava di fare al suo cuore per non morire di dolore, per non urlare e maledire.

Anche ora si faceva forza per non urlare e maledire, ma tremava così violentemente che il vecchio spaventato domandò:

« Ma che hai? che hai? »

« I miei figli! I miei figli! » balbettò la donna.

E quando il marito che piangeva allungò la mano per dirle con una carezza che lui pure soffriva come lei, atrocemente, sentì che aveva il viso freddo, senza lagrime, irrigidito nello spasimo.

M. P. B.

La donna e la politica

Tonia. Sarà difficile che tu riesca a convincermi. Per me la donna deve badare alla casa, ai figlioli e non occuparsi di politica.

Giulia. Ah, tu credi che la donna quando stanca di sopportare il giogo di ogni tirannia, si unisce alle altre compagne sfruttate, e, con tutto l'entusiasmo della sua anima, cerca di preparare per sè e per gli altri un avvenire migliore, trascuri la casa e la famiglia?

Tonia. Certo il tempo, che passa a frequentare la sezione, ad ascoltare le conferenze, non la toglie forse alla sua casa?

Giulia. Vedi? io ti compiango, Tonia, tu non hai mai voluto ascoltare il mio consiglio di unirti a noi, e per questo non comprendi la bellezza della nostra battaglia, non conosci la fiamma che riscalda il nostro cuore, quando tutte insieme parliamo dei nostri dolori, della nostra vita di fatiche, delle umiliazioni che la nostra dignità di donne e di lavoratrici deve spesso sopportare, e non puoi sentire la soddisfazione altissima, che è in noi, quando, confortate dalla forza sempre crescente della nostra organizzazione, pensiamo seriamente al modo di liberarci una buona volta, di essere anche noi qualche cosa di più delle « eterne minorenni », e per i nostri figli, per loro specialmente, diamo anima e cervello ad una battaglia continua e tenace per ottenere condizioni di lavoro sempre meno incivili, orari meno gravosi e salari meno irrisori.

Giulia. Anch'io desidero questi miglioramenti; ma per ottenerli non trovo necessario inscrivermi alla lega e alla sezione.

Tonia. È questo il tuo errore. Pensa un po', tu che sei intelligente e riflessiva, se tutte le donne ragionassero come te e, pure desiderando di migliorare le proprie condizioni economiche, nulla tentassero e facessero, credi tu che riuscirebbero ad ottenere qualche cosa?

Giulia. E perchè no? Io non ho mai fatto parte di leghe, nè di circoli, eppure i pochi centesimi di aumento ottenuti da voi, anche io li godo.

Tonia. Lasciatelo dire; tu godi di un beneficio che non meriti, e tu non puoi dimenticare che quel lieve miglioramento è costato, a noi organizzate, lotte e sforzi inauditi. Rammenti che il padrone, perchè mi sapeva una delle promotrici della lotta, voleva ad ogni costo licenziarmi?

Giulia. Lo so; ed io che ti voglio bene tremavo per te, per la tua famiglia. Cara mia, quando si hanno figlioli da mantenere non è bene esporsi, come tu fai, alla vendetta dei padroni, e correre il rischio di rimanere senza lavoro!

Tonia. Ed io ti ripeto che è per i miei figli, per le mie bambine in ispecie, che lotto con tanto ardore, con tanta fede. Anch'esse, le mie bambine, dovranno un giorno, per guadagnarsi da vivere, andare alla fabbrica e quando penso, che, ancora giovanette dovranno stare rinchiuse in ambienti malsani per dieci ore al giorno, e lavorare sotto gli sguardi cattivi del caposala fino a sfinirsi, per avere poi a sera un ben magro salario, io non so dirti quello che mi passa per la mente.

Giulia. È vero quello che dici, e anch'io, se potessi, ben volentieri vorrei risparmiare alla mia Bicetta, che dovrà presto cominciare la nostra vita di stenti, un po' di fatica. Ma come si fa? Sono i padroni che dettano i patti e noi, se si vuole lavorare, bisogna che ci rassegniamo ad accettarli.

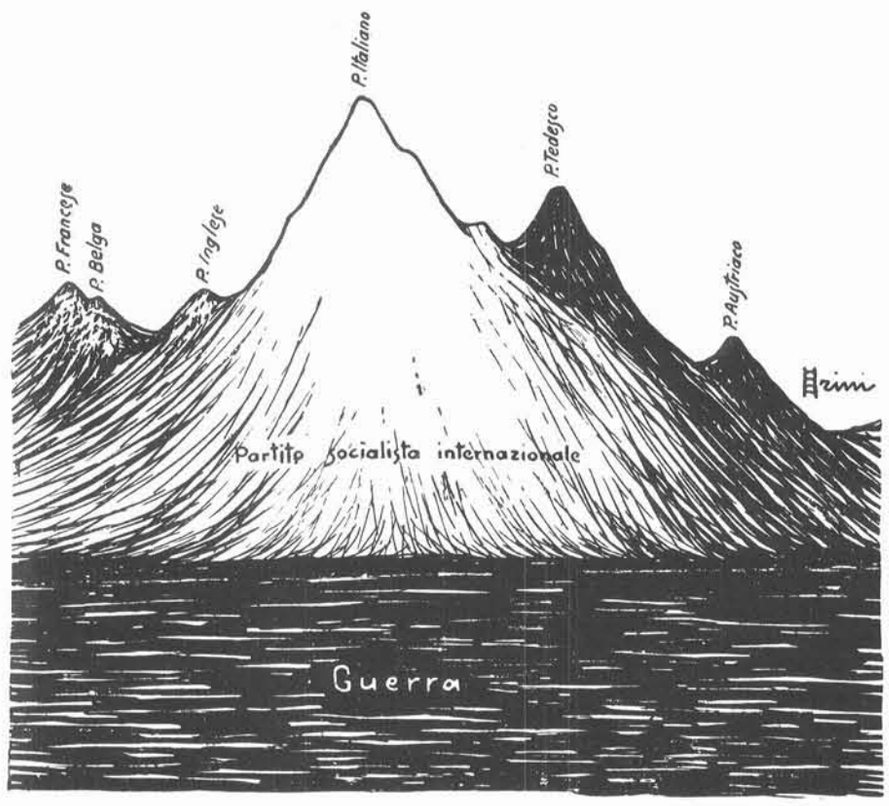
Tonia. Questa tua rassegnazione mi sorprende e mi addolora. Ma se domani saltasse in mente ai padroni di prolungare gli orari e di diminuire i salari, noi operaie dovremmo dunque chinare il capo ed assoggettarci alle nuove imposizioni?

Giulia. Non dico questo: l'ipotesi che tu fai è priva di fondamento. Prolungare l'orario? Ma in capo a poche settimane chi di noi resisterebbe all'improba fatica? Diminuire i salari? Ma chi si sentirebbe di abbandonare la casa, di lasciare i figli incustoditi per tutta una giornata, quando non si guadagnasse neppure quel tanto che basta per isfamarci?

Tonia. I padroni non lo fanno e non lo faranno; ma non per le ragioni che tu adduci. Purtroppo, le donne, che, come te, non chiedono altro che di accettare rassegnate qualunque condizione di lavoro, sono ancora molte, troppe, ed i padroni troverebbero sempre pronte nuove schiere di operaie a prendere il posto delle cadute; ma, credi pure, non verrà loro in mente di tentare maggiori soprusi per la sola ragione, che la nostra organizzazione vigila e ci protegge ed anche perchè con noi farebbero causa comune le lavoratrici coscienti degli altri paesi. È nell'unione la nostra forza.

Giulia. E tu credi realmente che se tutte le operaie fossero organizzate e facessero parte di associazioni politiche ed economiche le nostre condizioni sarebbero migliori?

Tonia. E come dubitarne? Non vedi tu che dove manca ogni forma di organizzazione i lavoratori sono peggio pagati e sono condannati ad ogni sorta di soprusi? Nei paesi invece nei quali l'idealità socialista ha conquistate le masse operaie, la borghesia si trova di fronte ad una nuova forza, ad un nuovo diritto e sente perciò che è finito il tempo in cui tutto *poteva* e che per lo innanzi sarà costretta ad una lotta per la quale dovrà ogni giorno fare gettito di qualcuno dei suoi privilegi fino al momento in cui dovrà darsi per vinta di fronte ad un proletariato, che sia capace di spezzare le ultime catene e di instaurare nel mondo il regno della libertà e della giustizia. E



La nostra vetta deve rimanere incontaminata

APPENDICE 28

Pagine di vita

Egli impallidì; non negò. Disse semplicemente: Va' a denunciarmi!

Lo guardai spaventata: Sei il padre de' miei figli, balbettai tremando.

Vi fu un silenzio lungo.

— Domani, disse egli, verranno i periti. Sarebbe bene che tu fossi qui. Ho fatto la nota di tutto ciò che andò distrutto e sciupato.

— Complice no, gridai. Se vi fossi, leggerebbero ne' miei occhi il sospetto. La vergogna mi soffocherebbe.

— Pensaci, egli replicò. Sarebbe bene che tu vi fossi, a meno che tu non preferisca rovinarmi.

Io fui ospitata da una buona amica.

Il dì dopo venne a prendermi: aveva per mano il bambino.

Io sentivo che ove non avessi simulato il mio disgusto egli sarebbe stato perduto. Potevo io perderlo? Io, che m'ero proposta di redimerlo, che l'avevo amato tanto? E tacqui.

Ci liquidarono i danni in una povera somma: la metà di quanto valeva ciò che era distrutto.

Si partì con ciò ch'era rimasto. Io non avevo più che il vestito che indossavo.

A Milano, mia cognata mi diede ciò che mi era assolutamente indispensabile pel momento.

Quando venne l'avviso di ritirare il denaro dell'assicurazione, io gli dissi: Vi sono quelle due cambiali: si paghino subito e possa questo seppellire il ricordo del passato. Io non ho più alcuna fiducia nella vita, nell'avvenire: ma abbiamo due creature che non ci hanno domandato di venire al mondo. Procuriamo di compiere verso di esse il nostro dovere.

Alla cassa, il denaro era già sequestrato per le due cambiali, benchè non dovessero scadere che due mesi dopo e 200 lire tratteneva l'avvocato, per le spese di sequestro. Mio marito fu preso da un accesso di collera terribile. Pensò alla vendetta contro quel fornitore che aveva spinto anche il marito della domestica a quel passo. Per due giorni fece cento progetti di vendetta. Ricorsi a mio fratello per calmarlo.

Egli avea ritirato, solo un centinaio, o poco più, di lire e si provvide con quelle a un po' di biancheria. Si vendette la capra alla balia, in compenso del mensile e la bimba che cresceva benino si lasciò ad essa. Beppi andò a lavorare presso un avvocato e guadagnava quattordici lire alla settimana. S'era stabilito che ne avrebbe versate tredici a me perchè pensassi a tutto. Con qualche piccolo aiuto avuto da casa, io avevo pagata la pigione e con qualche Comune che ancor gli rimaneva. egli pensava al baliatico. Con quelle tredici lire si doveva vivere tutti tre ed io facevo miracoli: non si avevano debiti. Alla fine della settimana, se non rimaneva più niente, per l'ultimo giorno ci si arrangiava alla meglio con una grossa fetta di polenta e tre soldi di pesce fritto. Furono i giorni più tranquilli della mia vita coniugale.

Non avevo mezzi per andar a trovare la piccina e scrivevo alla balia di frequente. La primavera era avanzata; io pensavo di riprendere la piccina che aveva ormai un anno e facevo la massima economia per raggruzzolar tanto da andarla a prendere, quando mi si scrisse ch'essa era molto malata. Accorsi. In quale stato la trovai! Magrissima, mal tenuta, col corpicciolo tutto una piaga! Compresi. Il lavoro agricolo avea costretta la balia a trascurare la bimba, ad abbandonarla ore ed ore nel sudiciume. Perchè non m'aveva scritto? Perchè non avevo presentito? La gastro-enterite l'avea ridotta in una stato pietoso. Me la portai a casa. Fu una cura lunga e paziente. Incominciai a farle bagni tiepidi con amido, due e anche tre volte al giorno. Non poteva star coricata ed io la tenevo sempre sul mio braccio, abituandomi ad accudire a tutte le faccende, senza lasciarla. In breve il suo corpicino guarì, la pelle si fece liscia e morbida, ma la gastro-enterite persisteva, nonostante la nutrizione razionale e regolare. La portai alla « provvidenza baliatica » dove si visitavano i bimbi con premura scrupolosa. Pesarono la bimba: le ordinarono dell'acqua di calce, dell'acqua di Sangemini per allungare il latte. Dovevo tornare ogni tre o quattro giorni. Ricordo quella strada lunga, interminabile, sotto il sole, colla bimba al collo ed il bimbo per mano, chè non potevo spendere i dieci centesimi del tram. Ricordo che quell'acqua costava 10 centesimi al litro e ce ne voleva una bottiglia ogni due giorni, oltre ai 50 centesimi di latte giornaliero pei bimbi: e con quelle 13 lire settimanali, era un problema molto arduo!

Beppi si stancò presto di quella vita di sacrificio. A poco a poco riprese le sue abitudini: veniva a casa alle due o alle tre di notte, svegliandoci tutti, con due o tre pugni sull'uscio, facendomi oggetto delle sue voglie bestiali, sì che io nauseata gli ebbi perfino a dire che consideravo maggior prostituzione l'esser sua, che non se mi fossi data al primo venuto. Mio fratello da principio per compiacermi lo aveva trattato con una certa cordialità; ma poi persuadendosi che il miglioramento era fittizio divenne freddo verso di lui, finchè evitò del tutto di vederlo e veniva a salutarmi quando non c'era: così mia cognata. Essi erano felici: io li guardavo con tenerezza e compiacenza, ma più acuto sentivo il rimpianto per la mia vita sciupata.

Dopo qualche tempo Beppi cominciò a lagnarsi di dolori ad una gamba ed era impressionatissimo. Era sempre stato di una robustezza eccezionale.

Io gli avevo detto qualche volta: « Se un dì dovessi esser immobilizzato in un seggiolone, io ti manterrei e servirei, e sarei più tranquilla che non ora che non istai fermo un momento e tremo sempre tu ne faccia una delle tue ».

— Tu sei una strega, egli mi diceva. La tua previsione si avvera. Io ho una gamba che dimagrisce e non mi sostiene.

Lo condussi da un medico provetto: si trattava d'una sciattica *alcoolica*. Gli ordinò delle iniezioni e gli proibì assolutamente di bere più di un bicchiere di vino al giorno. Lo ammonì che s'egli avesse bevuto liquori avrebbe potuto impazzire, o paralizzarsi completamente. Lo spavento gli fece difatti condurre una vita regolare per qualche settimana, ma sebbene qualche volta, quand'io ero assente, beveva qualche bicchiere di più, che ripagava tosto con un peggioramento. Si rimise bene: ma intanto in casa mancava il carbone, mancava tutto; non v'era più un centesimo; avevo portato, anche le coperte del letto, al Monte di Pietà.

(*Continua*).